

## CICERONE ATTRAVERSO I SECOLI

L'anno scorso, quando io ho affrontato il medesimo argomento riguardo alla figura di Cesare, ho avvertito che i grandi personaggi dell'ultimo secolo della Repubblica hanno il potere di suscitare tuttora una enorme, rovente ventata di passione, sì che anche la polemica politica, quale si articola e si determina in base ai problemi attuali, si alimenta spesso degli esempi, degli argomenti, dei luoghi comuni che per secoli si sono trascinati intorno a quelle grandi personalità del mondo romano.

Lo abbiamo constatato, per quanto concerne la figura di Cesare, dovremo naturalmente tornare a constatarlo per quanto concerne la figura di Cicerone, la quale, sia detto chiaramente fin d'ora, rappresenta veramente il culmine, la sintesi tormentosa, la *concordia discors* di tutti i motivi contrastanti che mossero le acque della politica romana e che provocarono il benefico cataclisma del passaggio dalla Repubblica all'Impero.

Ma se, per quanto concerne Cesare, una specifica, ponderosa, minuziosa analisi della sua fortuna attraverso i secoli manca tuttora, anche se abbiamo saggi come quello del Gundolf, testimoniante il significato della sua figura per gli spiriti più vivi del mondo moderno, per Cicerone invece la ricerca è stata già fatta. È stata fatta dal grande filologo polacco Taddeo Zielinski, che, con il suo volume scritto in tedesco *Cicerone nella vicenda dei secoli*, ci ha già dato un magistrale profilo della fortuna dell'Arpinate.

Tuttavia io non potrò limitarmi a riassumere il pur meritorio lavoro dello Zielinski perché (ed ecco come subito si configurano, riguardo a simili personalità, i dissensi) io non condivido il punto di vista meramente e talvolta ingenuamente laudatorio e celebrativo da cui si è posto il grande studioso polacco. E non lo condivido non perché lo trovi sostanzialmente superiore ai meriti della figura di Cicerone, ma — e non sembri cosa strana — perché ritengo che lo Zielinski abbia indiscriminatamente accolto e menato per buoni tutti i motivi che, volta per volta, secolo per secolo, si possono ravvisare come giustificativi dell'amore per Cicerone.

La fortuna di Cicerone (questo forse è sfuggito allo Zielinski) ha subito strane alternative non tanto riguardo alla positività o negatività del giudizio che i secoli hanno dato di lui, quanto rispetto ai motivi che l'hanno determinato.

Noi tutti sappiamo che se c'è scrittore latino sul quale gravi tuttora la mora delle ripugnanze e dei rancori della gioventù studiosa, condannata a ravvisare in lui soprattutto, per non dire unicamente, il modulo del bello stile, questi è proprio Cicerone. Ebbene, ci sono interi secoli, anche tra i più significativi della fortuna del mondo classico nell'età moderna, che in Cicerone hanno voluto scorgere soprattutto questo. Ed una tale concezione della figura di Cicerone — io, filologo e latinista, sono il primo a riconoscerlo — è la più ingiusta, la più gretta limitazione del suo vero valore.

Ma non anticipiamo le conclusioni. Trascorrendo rapidamente sulla figura di Cicerone nel mondo antico, dovremo subito constatare che, nei secoli del mondo antico successivi alla sua morte, egli in linea generale non ha goduto buona stampa e proprio per l'interferenza, anzi la confluenza, delle odiosità che egli si era attirato sia come uomo politico sia come uomo di lettere.

I grandi che segnano un'orma profonda nello sviluppo di una cultura letteraria suscitano contro la loro opera, come ineluttabile destino, l'avversità di varie generazioni successive. Ed è naturale. Queste, se vogliono affermare la loro personalità, se vogliono dimostrare di saper fare del nuovo, debbono per forza contrapporsi all'esempio del Maestro della generazione precedente. Debbono, sia pur tendenziosamente, dimostrare che quell'esempio non è valido.

Cicerone dovette constatare, ancora durante la sua vita, il sorgere ed il diffondersi delle tendenze letterarie a lui avverse. Queste coincidevano con un profondissimo rivolgimento dello spirito latino, anche nel campo culturale. Cicerone si era formato, con ingenuo abbandono, ancora a quella tradizione spirituale secondo cui in Roma l'oratoria rappresentava, tra le attività della vita civile ed anche della individualità considerata nelle sue private estrinsecazioni, l'attività per eccellenza. Ancora durante gli anni della sua giovinezza l'oratore, o che fosse considerato catonianamente il *vir bonus dicendi peritus* o che già fosse gravato di più complesse responsabilità culturali, era sempre considerato la figura più rappresentativa del mondo da cui sgorgava, in quanto l'oratoria, essendo l'attività letteraria più connessa con la vita politica e civile, più connessa con i problemi della comunità, cioè

con l'ideale supremo della vita di Roma, per ciò stesso affermava indiscutibilmente la sua preminenza su qualsiasi altra attività di carattere letterario e, in genere, privato.

Cicerone tenne ancora fede a questo ideale e lo riaffermò con coscienza, non si sa dire se più orgogliosa od ingenua, in tutti i suoi trattati, fino al punto di far intendere anche nelle sue opere filosofiche che egli, in fondo, si sentiva pari se non addirittura superiore ai grandi filosofi greci, di cui volgarizzava le dottrine, proprio perché aveva saputo dare a quelle loro dottrine la degna veste latina, ed in genere un'espressione che le potesse rendere facilmente comunicabili e molto suggestive.

Orbene, proprio in quel periodo stava tramontando in Roma, ed era il segno più profondo di quella mutazione di spiriti e di costumi che avrebbe portato dalla Repubblica all'Impero, dal mondo della libertà al mondo dell'autorità, quella coscienza del supremo valore dell'oratoria fra tutte le attività della vita privata, fra le attività soprattutto di carattere letterario.

Coevo di Cicerone è quel Lucrezio che, volgarizzando la dottrina epicurea nel suo poema, affermerà che l'unica felicità, l'unico ideale che il mondo, e quindi anche il mondo romano, naturalmente, poteva proporsi, era l'abborrimento dai civili negozi. Coevi di Cicerone sono quei *poetae novi*, Catullo *in primis*, che compivano il supremo atto d'audacia di proclamare e praticare come unica poesia l'espressione dei propri sentimenti, e fra l'altro (scandalo per il mondo romano tradizionalista) l'espressione dei sentimenti amorosi. La vita privata, la vita dell'individuo cominciava a prevalere sulla vita della comunità, sulla vita tutta concentrata verso gli interessi di natura civile e politica.

La fortuna di Cicerone, lui vivente, cominciò a soffrire di questa evoluzione, sino al punto che, mentre egli aveva rappresentato — ed aveva la coscienza di rappresentare — il culmine di quel processo per cui l'oratoria latina dalla semplicità scarna dell'età catoniana era giunta alla ricchezza ed alla magniloquenza di cui proprio i suoi discorsi rappresentavano il modello, sorse, durante la sua maturità, in Roma e si affermò e conquistò le simpatie delle giovani generazioni un modello di oratoria, l'atticismo, il quale proclamava di nuovo la necessità della più scarna, della più essenziale stringatezza. Rappresentanti di questo indirizzo erano anche personaggi come Licinio Calvo, amico di Catullo, i quali nello stesso tempo coltivavano la poesia di tipo catulliano, i quali insomma nel loro spirito finivano per conciliare e armonizzare

tutte quelle correnti spirituali che rappresentavano la negazione del mondo ideale che aveva nutrito lo spirito di Cicerone.

Le tempeste politiche, poi, entro le quali Cicerone materialmente naufragò furono un grande contributo all'eclissi della sua fama e della sua fortuna. Il dominante partito cesariano non poteva naturalmente far propaganda per il suo nome, ed anche la parte avversa, quella del più intransigente repubblicanesimo, non perdonava a Cicerone gli ondeggiamenti, le esitazioni che, mosso — dobbiamo confessarlo — soprattutto dall'intento di salvare il salvabile nella intricata situazione politica d'allora, egli aveva compiuti, spesso facendosi criticare dagli eroi dell'intransigenza assoluta, come Catone Uticense, i quali sono il più delle volte i solenni guastafeste che compromettono, proprio per eccesso di intransigenza, la possibilità di raggiungere almeno risultati parziali.

Ma la tradizione repubblicana, alimentata dal più arcigno stoicismo, rinnegò Cicerone, pose sugli altari esclusivamente le figure dei martiri, Catone, Bruto, e questo orientamento tramandò anche ai secoli moderni. Se noi leggiamo gli storici greci che si sono occupati di cose romane e che, il più delle volte, sono le nostre massime fonti, accanto a Sallustio, per la storia dell'ultimo secolo della Repubblica, se noi leggiamo Plutarco, Appiano, Cassio Dione, ci accorgiamo che in essi la polemica contro Cicerone raggiunge vertici di acre, ingenerosa veemenza. Questi scrittori, nei quali pure domina la rivendicazione della libertà, lo entusiasmo per gli ideali per i quali si erano battuti gli avversari di Cesare, non riconoscono alcun merito a Cicerone, neanche per il periodo più eroico della sua vita, l'ultimo, quello in cui egli veramente riuscì a coalizzare ed a galvanizzare intorno al suo nome la resistenza della Roma repubblicana contro Antonio.

Persino il mite Virgilio, nell'undecimo libro dell'*Eneide*, a quanto i commentatori hanno creduto, e non a torto, di vedere, ci ha presentato la sua parodia di Cicerone nella figura di quel Drance che, nel consiglio di guerra alla corte di Latino, si oppone al generoso proposito di Turno di lottare fino all'estremo, e predica il compromesso, la necessità di un armistizio con Enea ed i Troiani. Le parole con cui il poeta presenta questo personaggio sembrano una trasparente allusione alla figura di Cicerone, a quella tendenza al compromesso che i più rigidi repubblicani gli rimproveravano, ed anche a quella sua ripugnanza verso la preminenza delle armi, a quel suo motto *cedant arma togae* che era stato il bersaglio di tutte le ironie di una Roma in cui

ormai la forza delle armi, l'autorità dei signori della guerra era diventata indiscutibilmente preminente.

E se lo stesso Virgilio, nel libro VI dell'*Eneide*, ci presenta sotto i più foschi colori la figura di Catilina, noi con questo non dobbiamo illuderci che egli faccia proprio il programma di Cicerone e ne lodi implicitamente l'atteggiamento. Catilina è stato rappresentato sotto i più foschi colori anche da quel Sallustio che fu avversario personale e spietato di Cicerone e che durante la composizione della monografia sul moto catilinario non risparmiò al console alcune pungenti, anche se quasi nascoste frecciate.

Tramonto, quindi, della fortuna politica, tramonto della fortuna letteraria di Cicerone: questo è il bilancio che la cultura romana ci presenta fino a più di un secolo dalla morte dell'oratore.

L'unica fase di resurrezione della sua fortuna è segnata da quella età dei Flavi che rappresentò il momento della massima e più orgogliosa autocoscienza della cultura latina sino al punto che non solo Roma, come metropoli, si abbellì forse dei più grandi e dei più bei monumenti della sua storia, ma la cultura romana si affermò in maniera così prepotente che forse solo in quei decenni il mondo di lingua greca — e Plutarco ne è uno dei segni — si inchinò di fronte all'autorità delle lettere latine.

Questo moto di resurrezione orgogliosa della latinità, che veniva, sotto un certo aspetto, a ricollegarsi con quanto era avvenuto al tempo di Augusto, non poteva non avvenire nel nome di Cicerone, soprattutto perché questo moto non era tanto tentativo di conquista di una grande poesia, com'era avvenuto al tempo di Augusto, quanto rivendicazione proprio di quella oratoria che nel periodo dell'autocrazia giulio-claudia aveva sofferto una sensibile eclissi; e sotto l'impulso di Quintiliano, il grande maestro di retorica, il primo maestro di retorica ufficialmente stipendiato dallo Stato, avvenne la resurrezione della figura di Cicerone, contrapposta a quelle che erano considerate le degenerazioni della modernistica prosa dell'età di Seneca e di Petronio.

Ma anche quella resurrezione, limitata del resto ai puri valori letterari della figura di Cicerone con i quali se mai venivano connessi vaghi valori morali, desumibili anche dal suo concetto dell'oratore, anche quella resurrezione fu effimera, in quanto l'età di Traiano e di Adriano, che segnò la virulenta controffensiva del mondo della cultura greca contro il mondo della cultura romana, che in nome del neo-atticismo della seconda sofistica segnò la levata di scudi di tutti i più alti spiriti della filosofia e della retorica greca contro la preminenza del mondo romano,

affermatasi nell'età dei Flavi, determinò a Roma uno strano fenomeno. Come l'atticismo, nel mondo greco, significava rivendicazione dei prosatori più antichi, di quelli del v secolo a. C., dell'età di Pericle, così a Roma un analogo movimento, il movimento arcaicizzante, volle appunto portare in primo piano i prosatori più antichi di Roma. Però con questa differenza: che i prosatori greci del v secolo rappresentavano in buona parte, se non tutti, una delle età più alte della prosa greca, mentre i prosatori arcaici di Roma rappresentavano ancora un'età di maturazione, un'età in cui la prosa latina non aveva ancora dato il meglio di sé.

E perciò il movimento, che trovò in retori africani, come Frontone, i suoi maggiori rappresentanti, quel movimento che proclamò la superiorità di Catone il Vecchio rispetto a Cicerone, o per lo meno la necessità di studiare più attentamente prosatori come Catone anziché Cicerone, rimproverando fra l'altro — cosa che può meravigliare noi moderni, eredi della tradizione scolastica controriformista — che Cicerone avesse poca cura nella scelta delle parole, in confronto coi prosatori più legati alle origini stesse della vita politica e spirituale romana, questo movimento fece di nuovo rapidamente tramontare la stella del primato ciceroniano, sia pure di un primato, dati i tempi, ristretto soltanto ai valori letterari di quella personalità.

Tuttavia noi possiamo riconoscere che, sebbene il nome di Cicerone non fosse spesso citato, il suo influsso letterario non venne mai meno nei secoli della bassa latinità. Già il *Dialogus de oratoribus* attribuito a Tacito — e siamo alle soglie del II secolo d. C. — si riconnette di nuovo alla figura ed all'esempio di Cicerone nella rivendicazione di un'oratoria non disgiunta dal rispetto dei più profondi valori morali della stirpe; e se scendiamo lungo il corso del secolo II vediamo che uno dei primi apologeti cristiani, Minucio Felice, nell'*Octavius*, foggia il suo periodare sul modulo ciceroniano. E se seguiamo le sorti della prosa d'arte anche nel passaggio dalla retorica pagana alla non meno efficiente e dominante retorica dei primi secoli del Cristianesimo, anche alla retorica della segreteria dei primi Pontefici riconosciuti, noi troviamo che le regole che dominavano il ritmo della prosa d'arte di stampo ciceroniano, sia pure rattrappendosi, sia pure impoverendosi proprio per lo smarrimento del senso della quantità che avviene in questi secoli di passaggio dall'età antica al Medio Evo, continuano in una certa maniera, nella cosiddetta forma del *cursus*, a dominare la prosa d'arte, la prosa di impegno dei grandi documenti politici e letterari dell'incipiente Medio Evo. E tale dominio conservano

fino alla grande resurrezione della prosa d'arte latina nei secoli XII e XIII, fino al suo trionfo nella Cancelleria romana di Innocenzo III, fino a quella sua grande resurrezione in ambiente laico, che fu imposta dalla Cancelleria del grande Federico II.

Ed è proprio questo il segno (anche se di Cicerone noi non possiamo ritrovare il nome esplicitamente), questo è il segno più grande dell'ininterrotto, anche se tacito, predominio della figura di Cicerone, come maestro di stile, nei secoli della conservazione e della rinascita dell'ideale della bellezza classica, e quindi il documento del contributo potentissimo che la prosa ciceroniana ha fornito alla resurrezione del culto del bello, e per conseguenza — sotto un certo aspetto — dello spirito classico nel mondo occidentale.

Naturalmente, entro questo quadro, noi dobbiamo interpretare anche episodi più clamorosi come quello confessato dal più grande dei rappresentanti della conciliazione fra civiltà cristiana e tradizione letteraria della classicità, da San Girolamo: il famoso sogno narrato da San Girolamo, che del resto nella prosa delle sue lettere e dei suoi trattati è uno dei migliori eredi della persistente tradizione ciceroniana, quel sogno in cui egli dice che dalle Potenze celesti gli veniva rimproverato di non essere un vero cristiano: « Tu non sei cristiano, sei ciceroniano ». Accusa che, naturalmente, non incideva affatto su una presunta eredità ideologica che San Girolamo avesse attinta dai trattati filosofici di Cicerone, ma riguardava esclusivamente il fascino del bello stile, da cui San Girolamo si faceva tanto sedurre da perdere troppo del suo tempo, troppe delle sue ore nel meditare gli scritti di Cicerone per acquistare alla sua prosa uguale nitore, uguale efficacia espressiva. Il sogno di San Girolamo è veramente il simbolo, l'allegoria più profonda di quanto siamo andati dicendo, cioè di questa sotterranea, ma, ciò nonostante, fortissima persistenza dell'influsso della prosa d'arte ciceroniana su tutta la cultura letteraria, naturalmente curiale, del Medio Evo. E ciò vale anche se, ripeto, durante la grande rinascita letteraria del secolo XII, specialmente in Francia, nelle grandi scuole di Chartres e di Blois, le *artes dictandi* non ci documentano precisamente un'ammirazione profonda, decisa, esplicita per la figura di Cicerone.

Alle soglie del '300, nella *Divina Commedia* noi vediamo Cicerone ricordato nel C. IV dell'*Inferno*, tra gli spiriti del nobile castello, ma di sfuggita, accanto ad altri scrittori, proprio accanto a quel Seneca, cui come modello di prosa d'arte egli era stato insistentemente contrapposto; e quanto al valore della figura di

Cicerone, come depositario dei più alti ideali morali della classicità pagana, noi vediamo che Dante è ancora erede di quella tradizione che metteva Catone l'Uticense molto al di sopra della figura del più politico console.

La vera diana della resurrezione di Cicerone come maestro, come modello, come ideale persino troppo alto per la mentalità moderna, risuona sì in Italia, ma con Francesco Petrarca, che veramente e senza ambagi pose Cicerone come vertice di quella cultura classica verso la quale i suoi occhi decisamente si volgevano e che egli additava come inalienabile patrimonio e riserva di esperienze spirituali ed artistiche al suo mondo. Non per niente egli era assiduo lettore di quel S. Agostino, la cui testimonianza costituisce, accanto a quella di S. Girolamo, il più alto documento dell'influsso di Cicerone sulla patristica, e in un senso ancora più profondo: l'asserzione, cioè, che la lettura dell'*Hortensius* ciceroniano (purtroppo oggi perduto), era stata la massima spinta, per il Santo africano, alla sua ascesa spirituale.

Eppure toccava proprio al Petrarca quella scoperta che per alcun tempo lo fece dolorosamente dubitare della possibilità di porre Cicerone così in alto. Egli scoperse l'epistolario ciceroniano: ed il vedere un Cicerone, nelle sue lettere, così uomo tra gli uomini, con tutte le sue debolezze, con tutti i suoi rancori, con tutte le sue ripicche, provocò in lui la naturale reazione di uno stupore doloroso nel dover confessare che anche quella grande figura discendeva dal suo piedistallo, si appiattiva fra gli uomini.

Ma un uomo come il Petrarca, che veramente nulla di umano sentiva estraneo a sé, un uomo che avrebbe, nei suoi trattati e nei suoi dialoghi latini, così implacabilmente scavato nelle sue personali debolezze, doveva facilmente superare questo momento di delusione e ritornare con più umana e profonda coscienza alla ammirazione per questo grande archegeta delle lettere e della cultura latine.

Dal Petrarca in poi il predominio di Cicerone, nel mondo culturale non solo italiano, ma europeo, non fa che crescere, dilagare, diventa veramente, nel mondo della prosa d'arte, il segnacolo più vivo della rinascenza delle lettere antiche e della trasmissione del patrimonio ideale della classicità al mondo moderno, come formazione delle assise stesse della civiltà moderna.

Questo quindi, sotto un certo aspetto, sarebbe il periodo più splendido, più esaltante della fortuna di Cicerone. La prosa volgare nel *Decamerone* del Boccaccio, e dopo di lui, in molti dei nostri novellieri, oratori, scrittori di storia (si pensi al Giambul-

lari, si pensi all'*Apologia* di Lorenzino de' Medici) si modella sulle volute dello stile ciceroniano.

Anche i segretari fiorentini che, come il Poggio e Leonardo Aretino, scrivono le storie della loro Firenze, scorgendo nella loro città il corrispettivo di Roma repubblicana nel mondo moderno, pur volendo gareggiare con Livio, in realtà più che di Livio risentono l'influsso di Cicerone. È il momento in cui, insomma, lo spirito dell'Arpinate finalmente ottiene quel riconoscimento di primazia che durante la sua vita stessa egli a Roma non era riuscito ad ottenere.

Però questo è anche il momento rispetto al quale io debbo veramente segnare il mio distacco dalla maniera con cui lo Zielinski ha presentato la fortuna di Cicerone, in quanto questa assoluta primazia di Cicerone come modello di stile nel mondo del Rinascimento segna al tempo stesso una flagrante, palese ingiustizia riguardo ai più profondi valori della sua figura. Essa avvilisce Cicerone a maestro di retorica, e nello stesso tempo, per tramite di questo fanatico, feticistico culto della pura forma, comincia ad introdurre, nello stesso amore per la classicità, quei fermenti negativi che, a partire dal Romanticismo e oggi stesso, alimentano la polemica anticlassica, per quanto concerne l'educazione della gioventù ed i rapporti fra il mondo antico e il mondo moderno.

Quella tradizione che faceva consistere tutto lo scopo delle lingue classiche nella possibilità di impadronirsi del segreto del bello stile, che avviava quindi i giovani a riecheggiare, in componimenti più o meno oziosi, il modello della prosa ciceroniana, quella tradizione che ha fatto di tutte le scuole del mondo latino e cattolico, a partire dalla Controriforma, le depositarie di un feticismo esclusivo e miope per la bellezza puramente formale, e che hanno trovato continuatori anche in tempi molto recenti sulle cattedre universitarie dell'Italia risorta — basti pensare a Giovan Battista Gandino, a Bologna —, questa tradizione, in realtà, ha sminuito il valore della figura di Cicerone ed ha compromesso, almeno parzialmente, le ragioni stesse della primazia rivendicata agli studi umanistici nei programmi educativi del mondo moderno. E non poteva tardare, dagli ambienti nordici, in cui incubava la rivolta protestante, una netta, brutale contrapposizione al ciceronianismo formale che imperava nel mondo latino e cattolico.

Interprete di questa reazione fu lo spirito più ricco, più comprensivo del '500 europeo incipiente, fu lo scrittore che fu chia-

mato il Goethe del '500, fu colui nel cui nome tutt'oggi molte correnti d'oltr'Alpe vogliono affermare il superiore valore del Rinascimento non italiano — in quanto Rinascimento soprattutto di carattere ideologico, filosofico e morale — sul Rinascimento italiano, troppo legato, attraverso il ciceronianismo, a puri valori formali: fu Erasmo da Rotterdam.

Quell'Erasmo, che, in fondo, preparò la Riforma, ma, quando essa si scatenò con la sua brutale rivolta a tutto quanto era eredità di Roma, titubò, si ritrasse e cominciò a polemizzare con lo stesso Lutero, scrisse la terribile satira del ciceronianismo, il *Ciceronianus*, che segnò veramente, nei paesi estranei alla Controriforma, il tramonto della fortuna di Cicerone, e sollecitò, in realtà, anche nei paesi controriformistici, un atteggiamento in base al quale, seppur nelle scuole inferiori Cicerone era coltivato, notomizzato, sminuzzato nei particolari per impadronirsi del bello stile, in realtà altri scrittori, Tacito in primo luogo, venivano più profondamente compulsati e consultati come maestri di esperienza spirituale, appunto perché l'opera di Erasmo, ridicolizzando l'eccessivo formalismo del culto per Cicerone, aveva fatto cadere nel dimenticatoio tutti gli altri più profondi aspetti che sono consegnati all'opera ciceroniana, per quanto concerne l'altezza spirituale del paganesimo.

Erasmo ci presenta il ciceroniano come l'uomo che ha sempre in tasca il prontuario, l'*index* dei vocaboli di Cicerone, che non si sognerebbe mai di scrivere *amabatis* perché la seconda persona plurale dell'imperfetto del verbo *amo* non si riscontra negli scritti di Cicerone, e considererebbe perciò sacrilegio l'uso di una parola che in Cicerone non trova riscontro. Il ciceronianismo appare perciò come un fenomeno parallelo al petrarchismo che contemporaneamente si affermava col Bembo. Infatti non diversamente si comportavano i suoi seguaci; e Annibal Caro, nella polemica con Ludovico Castelvetro, dirà che, se il Petrarca fosse vissuto più a lungo dei 70 anni trascorsi in terra ed avesse voluto continuare a poetare, si sarebbe dovuto cucire la bocca per la paura di adoperare vocaboli che non aveva ancora adoperati e che quindi per i petrarchisti erano assolutamente da ripudiare. La medesima accusa, ed è strana coincidenza, che l'italiano e retore Annibal Caro faceva ai petrarchisti nel '500, faceva Erasmo da Rotterdam ai ciceroniani della medesima epoca.

Ma ad ogni modo questa polemica (ripresa e continuata da altri insigni scrittori d'Oltralpe, come dal Rabelais, nella sua satira dei *sorboniani*, posti in ridicolo soprattutto in quanto ciceroniani)

ebbe, ripeto, tracce profondissime negli avviamenti spirituali preparatori del mondo contemporaneo.

Naturalmente nel '700, che già cominciava ad abbandonare il culto del bello stile e la grande retorica, che a questa sostituiva il culto dell'espressione viva, saltellante, pungente, adeguata ai nuovi orientamenti e alle nuove curiosità dello spirito moderno, che già cominciava a predicare le massime concessioni ai neologismi, alle espressioni slegate del tutto dalla tradizione, perché questa poteva ritardare lo stimolo al progresso e le comunicazioni da popolo a popolo, il ciceronianismo finì per tramontare del tutto, né valse, a risollevarne la fortuna di Cicerone, quel moto della Rivoluzione che pure, l'anno scorso, parlando della fortuna di Cesare, noi abbiamo additato come rivalutatore delle tradizioni repubblicane.

Si ripresentò pari pari il fenomeno che si era verificato nella Roma antica, dall'età di Sallustio all'età di Lucano, cioè il predominio assoluto del culto di personalità come Catone e Bruto, dei repubblicani e dei moralisti intransigenti, sull'uomo che, anche per il suo stile troppo variopinto, già faceva avvertire una maggiore mollezza e flaccidezza del temperamento morale, almeno secondo le impressioni di coloro che vogliono fiutare, nello stile, l'uomo.

La Francia repubblicana, così implacabile nell'agitare i suoi principi e nel perseguire quelli che, tra gli stessi concittadini, non vi si ricollegassero rigidamente, non poteva apprezzare la figura di Cicerone. Perciò quando il Romanticismo scatenò la più grande rivolta anticlassica ed antilatina a cui la cultura europea abbia assistito, il povero Cicerone non si trovava all'altezza di Virgilio o di Orazio, o addirittura dello stesso Lucano che, nelle tradizioni più recenti, avevano ancora fervidi cultori, i quali potevano, anche in ambiente romantico, conciliare i nuovi principi e le nuove tendenze letterarie con l'ammirazione per quegli scrittori. Cicerone allora toccò veramente il fondo della sua sfortuna e lo toccò proprio perché, dal Rinascimento in poi, l'ammirazione per lui era stata troppo rigidamente e grettamente formalistica.

Il Romanticismo, riguardo al giudizio sul mondo classico, è stato guidato per mano dalla cultura germanica, tanto più che proprio nel medesimo periodo la filologia, la scienza dell'antichità raggiungeva nei paesi di lingua tedesca la sua più alta espressione. E la polemica antiromana trovò proprio in Cicerone il suo bersaglio preferito, la sua testa di turco. Egli fu battezzato senz'altro,

come i filologi del germanesimo più recente e più intelligente ricordavano con dolore, il « vecchio ciarlone ». La sua sfortuna fu proprio quella d'essere considerato il rappresentante del mondo latino in quello che, secondo i romantici tedeschi, esso aveva di più insincero, di più parolaio, di più inintelligentemente tributario verso la cultura greca — si disse anche che, nel campo della filosofia, Cicerone non era altro che un interprete, nel senso più banale della parola, del pensiero greco —, il rappresentante quindi di quelle che per i romantici tedeschi erano le peculiarità negative del mondo latino. Perciò egli dovette soffrire più di tutti gli altri scrittori romani.

E non era ancora finita: intorno al 1870 il germanesimo, trionfante fino allora soltanto nel mondo della cultura, cominciò a trionfare in Europa anche nel mondo della politica, anche nel mondo delle armi, e con la strepitosa vittoria di Sédan e la formazione del nuovo Impero tedesco, costituì la prima potenza militare, politica, economica d'Europa, aggiungendo naturalmente a questa primazia, anzi corroborando con questa nuova primazia, quella culturale che, da tempo, esso aveva raggiunto.

In conseguenza, per bocca del più grande dei suoi storici, Teodoro Mommsen, esso compì l'esecuzione capitale della figura di Cicerone, in quanto ai torti che a Cicerone venivano addossati, come maestro di stile fiorito e per ciò stesso insincero e vuoto, si aggiunsero i torti addossati al politicante insincero, voltagabbana, capace di tutti i compromessi, che non aveva saputo capire la grandezza di Cesare, che aveva dipinto il rivoluzionario Catilina come un brigante, che aveva difeso l'ormai indifendibile posizione oligarchica con mezzi illegali, come l'esecuzione sommaria dei cittadini romani, senza appello al popolo, che, nutrendo dei suoi ideali i congiurati contro Cesare e diventando responsabile morale del cesaricidio, aveva ritardato di decenni il naturale, implacabile, ineluttabile formarsi dell'Impero, e ne aveva compromesso forse per secoli il naturale sbocco, determinando la successione del più moderato e più limitato Augusto al geniale Cesare.

Questa esecuzione sommaria della figura di Cicerone ebbe un peso che la schiacciò sino a dopo la prima guerra mondiale. Solo in Italia c'erano gli epigoni ingenui della tradizione retorica delle scuole controriformiste, che tenevano accesa la fiammella del culto per Cicerone, maestro di stile, c'era, appunto, il già ricordato Gandino nell'Università di Bologna, c'era il primo titolare di letteratura latina nell'Università di Napoli, dopo l'unità d'Italia, il buon Mons. Mirabella che, ospitando solennemente Teodoro

Mommsen nella sua aula, pronunciò, naturalmente in latino ciceroniano, una appassionata apologia di Cicerone, chiudendola con una perorazione in cui si rivolgeva allo stesso Mommsen (« *Tu autem, Germane* »), rimproverandogli l'ingiustizia da lui commessa nei riguardi dell'Arpinate. Ma erano tentativi ingenui, destituiti di qualsiasi profonda coscienza critica. E se Gaston Boissier, in Francia, scriveva il saggio *Cicéron et ses amis*, ciò era dovuto appunto alla grande, fattiva curiosità che il mondo francese, di derivazione pascaliana e giansenista, non ha mai abbandonato per i travagli delle anime più rappresentative di un certo periodo storico.

Ma il contrapposto moto verso una più giusta valutazione della figura dell'Arpinate, la tardiva giustizia della storia, si debbono proprio alla Germania del primo dopo-guerra. È strano constatare come la delusione amara dell'imperialismo pangermanico, dopo la sconfitta del 1918, abbia soprattutto determinato nel mondo della cultura, specialmente di quella cultura che aveva sempre rapporto con l'antichità classica, un *revirement* assoluto riguardo al giudizio che da oltre un secolo la civiltà tedesca aveva dato della cultura greca e della cultura latina, comparativamente considerate. Si cominciò a capire che l'Impero romano era stato molto più duraturo dell'Impero germanico ed aveva lasciato tracce molto più profonde, appunto perché esso aveva meglio saputo interpretare la missione dell'assorbimento di una cultura superiore e della sua intima trasformazione e diffusione presso popoli di civiltà inferiore, ma proprio con i connotati di questa profonda trasformazione, i quali ne avevano fatto tutta un'altra cosa; e si cominciò a capire che uno dei personaggi maggiormente e più meritoriamente responsabili di questa coscienza della funzione che così la civiltà romana aveva assunto, era proprio Cicerone; che tutto quanto Cicerone aveva smarrito sul piano dell'attività pratica, della materiale trattazione e soluzione dei problemi politici, egli l'aveva riguadagnato sul piano dei valori eterni, sul piano molto più significativo delle acquisizioni spirituali; che quello che è il testamento spirituale lasciato da Cicerone ai secoli, si trova nelle orazioni della sua giovinezza, nelle quali egli aveva interpretato il moto di rinnovamento delle classi inferiori contro l'egoismo della classe oligarchica della quale poi in prosieguo di tempo era divenuto prigioniero, e soprattutto nelle epistole e nei trattati filosofici; e che quel testamento spirituale è veramente uno dei culmini della civiltà romana, di quella civiltà che, se anche aveva nel diritto la sua più profonda matrice, per merito di questo

uomo (che con il diritto aveva avuto sempre a che fare nella sua attività di oratore e di uomo politico) aveva saputo trasferirsi, mediatrice anche la cultura filosofica greca, sul piano di più vaste concezioni del vivere civile e sociale. Si comprese finalmente che Cicerone aveva saputo essere l'interprete supremo del grande miracolo di assimilazione, di fusione e di creazione di civiltà, che è la gloria imperitura del mondo romano: egli, che era nato nella provincia italica, ed anche per questo, quindi, si trovava in condizione di meglio interpretare certi bisogni elementari e certe ancestrali eredità, che alla coscienza politica di Roma si era avvicinato in un momento turbinoso, e con occhio veramente profondo aveva saputo assorbire in sé, rivivere in sé tutti i più diversi e contrastanti motivi di quella crisi e, anche se non l'aveva saputa dirimere e conciliare sul piano dell'attività politica, l'aveva saputa diagnosticare e trasfigurare sul piano della meditazione filosofica e della simpatia umana. Profonda coscienza di tutto quanto io ora ho detto mostrò, in una celebre conferenza a Gottinga, intitolata *La romanità in Cicerone e Orazio*, uno dei più grandi filologi e storici della cultura e delle religioni che mai avesse visto la Germania a cavallo fra l'età guglielmina e l'età della Repubblica di Weimar, Riccardo Reitzenstein, il quale fu il primo ad affermare, di contro alle denigrazioni anticiceroniane sia sul piano storico, sia sul piano letterario, questo valore indistruttibile e veramente centrale della figura di Cicerone, dell'uomo che nella *Pro Roscio Amerino* e nelle *Verrine* aveva rivendicato, prima di tutto, il dovere di superare gli odi ed i rancori dei partiti e delle fazioni quando finalmente avesse vinto un partito che affermava come suo programma la pacificazione della comunità politica, e aveva insegnato ai proconsoli romani il dovere di trattare le provincie con assoluto rispetto dei diritti umani, con assoluta coscienza che l'amministrazione di Roma doveva rappresentare non oppressione, ma potenziamento delle stesse possibilità dei popoli governati. Si trattava di rivendicare quel Cicerone che, nella famosa epistola-programma al fratello Quinto, governatore della provincia d'Asia, aveva, per la prima volta nel mondo romano, affermato che ogni governatore che fosse andato in quelle provincie, che rappresentavano, grazie alla cultura greca, la culla della civiltà, doveva sentirsi sgomento di fronte alla responsabilità che si assumeva, e doveva quindi lavorare a che la fraternità di spiriti fra quei popoli e Roma dominatrice si incrementasse sempre di più; si trattava di rivendicare quel Cicerone che nel *De republica* aveva dato finalmente perfetta formulazione al concetto di patria, inteso

come supremo ideale, affisandosi nel quale ogni appartenente ad una data comunità politica deve migliorare le proprie qualità morali nel pensiero che la propria individualità va sempre sacrificata al trionfo del bene nella comunità e deve rappresentare quanto di meglio quella medesima comunità può esprimere dal suo seno; si trattava di rivendicare quel Cicerone che, sia pure vittima di un equivoco di natura politica, aveva affermato nella *x* *Filippica* che altri popoli, anche di più profonda cultura, avevano potuto assoggettarsi alla tirannide dei monarchi, ma che ciò che distingueva il popolo romano e ne costituiva veramente il maggior titolo di gloria era la sua insofferenza alla tirannide, il suo culto della libertà.

Questo grande profilo di Cicerone, in quanto scopritore del carattere dinamico, dell'importanza insopprimibile ed insostituibile del concetto di cultura, questo valore di Cicerone come massimo rappresentante del più alto concetto della civiltà romana, quello di *humanitas*, cioè del concetto della fraterna collaborazione tra uomo ed uomo e tra popolo e popolo nella coscienza dei più alti principi morali, questi sono il profilo e il valore che l'età contemporanea, la quale tormentosamente cerca di ricostituire una sua armonia affisandosi nei secoli passati, ormai è portata a riconoscere ed a venerare, vedendo caso mai nel bello stile dell'Arpinate una naturale manifestazione, il naturale filtro, in forme espressive, della potenza, della chiarezza, dello splendore della sua sintesi di concetti morali e filosofici. Siffatta nuova interpretazione dello spirito di Cicerone, per la prima volta additata dal Reitzenstein, si è andata diffondendo in tutti i paesi occidentali, in tutti i paesi in cui la cultura classica non è ancora nome vano senza soggetto, ed ha conseguito sempre più profonde, seppur particolari, analisi. Quello, se mai, che ancora manca alla cultura odierna è un saggio d'insieme che enuclei tutte queste particolarità più profonde della personalità di Cicerone, dato che (a tacere del Plasberg e del Laurand, ancora studiosi dello stile) fino ad ora, e in Germania col Seel, e in Italia coll'Arnaldi e col Lepore, e in altri paesi, la figura di Cicerone è stata studiata soltanto, sia pure con novità di orientamenti, riguardo a singoli problemi, tant'è vero che molti ne analizzano i trattati filosofici ancora al solo scopo di ricostruire il pensiero greco (basta pensare al Pohlenz, al Philippson e al nostro Bignone). Perdura, anche da parte di storici di altissima levatura, l'atteggiamento mommseniano, per non dire addirittura l'atteggiamento pollioneo (da quell'Asinio Pollione che, subito dopo la morte di Cicerone, fu il massimo e più fervido creatore della parodia anti-

ciceroniana), in base a cui l'Arpinate, fino a pochi decenni fa, era giudicato. Il nostro Luigi Pareti, che pure è uno dei più grandi storici di Roma, per troppo amore alla figura di Cesare, ha anche lui destituito non solo di qualsiasi coerenza, ma anche di qualsiasi valore morale e spirituale l'attività e la figura di Cicerone. E Jérôme Carcopino, accademico di Francia e massimo storico francese di Roma, nel volume *I segreti della corrispondenza di Cicerone*, ha ancora rinverdito, con il fascino del suo stile e con la suggestione della sua cultura, il cliché di un Cicerone piccolo borghese e pover'uomo, smarrito nei tumulti e nelle tempeste della politica romana dell'ultimo secolo della Repubblica.

Ma non credo di peccare di immodestia e di unilateralità se ritengo che queste opere, anche se dettate da profondo convincimento e anche se nutrite di altrettanto profonda cultura, rappresentano ormai le ultime voci di un atteggiamento sterilmente negativo. Una volta istradatici in una considerazione della figura di Cicerone, che parta non dal suo prestigioso stile di prosatore, ma dalle profonde ragioni ispiratrici dell'opera sua, noi non potremo più rifiutarci di riconoscere in lui un insostituibile Maestro della nostra più profonda sostanza ed esperienza spirituale.

ETTORE PARATORE

Roma, Sala Borromini, 6 Marzo 1958.